

I primi secoli della storia di Firenze.

*A proposito dei volumi Firenze nell'età romanica di Enrico Faini; Popolani e magnati di Silvia Diacciati; Il Comune di Firenze tra Due e Trecento di Piero Gualtieri**

Interventi di Giuliano Pinto, Paolo Cammarosano e Andrea Zorzi

Giuliano Pinto

1. I volumi oggetto della nostra riflessione riguardano la storia di Firenze tra l'XI secolo e i primi anni del XIV: un arco cronologico durante il quale Firenze, da città d'importanza regionale (ma Lucca e Pisa erano all'inizio assai più avanti), diventò una metropoli europea e forse il più importante centro mercantile e manifatturiero del continente. Un periodo quindi cruciale per le sorti della città; un periodo oggetto di studio e di discussione da parte della storiografia internazionale a partire almeno dalla metà del XIX secolo. Con la storia di questi tre secoli, così complessi e decisivi, si misurano tre giovani studiosi formati nell'Università di Firenze, in particolare nel dottorato di Storia medievale (ora – sia detto per inciso – fortemente ridimensionato, purtroppo, e ridotto a semplice indirizzo). Derivano appunto da tesi di dottorato i volumi di Enrico Faini e di Silvia Diacciati, entrambi allievi di Jean-Claude Maire Vigueur. Il terzo volume, quello di Piero Gualtieri, è la rielaborazione di una tesi di laurea da me guidata; poi Gualtieri ha scelto di occuparsi, come tema della sua ricerca di dottorato, della città di Pistoia nei secoli XII e XIII. A questi tre volumi se ne sarebbe dovuto aggiungere un quarto, se non fosse uscito ormai da cinque anni: quello di Maria Elena Cortese sull'aristocrazia del territorio fiorentino fra X e XII secolo¹, anche questo frutto di una tesi di dottorato discussa a Firenze; un volume che fa un po' da *pendant*, per le campagne, a quello di Faini sulla città.

Sofferamoci un attimo sui contenuti dei volumi. Faini prende in esame l'ampio periodo cronologico che dall'età pre-comunale si spinge sino alla fine del periodo consolare (1211), puntando l'attenzione – come indica il sottoti-

* I testi originano dalla presentazione dei seguenti volumi tenuta presso l'Archivio di Stato di Firenze il 10 giugno 2011: E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010; S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011; P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009.

tolo – sull'espansione urbana, sullo sviluppo istituzionale e sul rapporto con il territorio. Si parte dalla terra, ovvero dall'ampio contado fiorentino (che, come sappiamo, assommava alla diocesi fiorentina quella fiesolana) per sottolinearne le caratteristiche fisiche, le forme di sfruttamento, le diverse produzioni. I rapporti della campagna con la città subirono profonde modificazioni fra XI e XII secolo: prima uno stretto collegamento nella misura in cui le grandi famiglie dell'aristocrazia comitale (Guidi, Ubaldini, Firidolfi, Suivizi, Attingi, ecc.) avevano un piede in città; poi una sorta di scollamento quando tali famiglie optarono per una collocazione esclusivamente rurale. Le conseguenze per Firenze furono tutt'altro che negative. Lo dimostra la grande espansione urbana provocata dall'impetuoso movimento migratorio proveniente dalla campagna (risale agli anni settanta del XII secolo la costruzione di una nuova cerchia muraria); ma ciò non si sarebbe verificato se la città non avesse offerto opportunità e stimoli ai diversi livelli sociali. Le dinamiche politiche e istituzionali occupano la seconda metà, circa, del volume. Firenze sembra caratterizzarsi a lungo per il ruolo del tutto secondario dell'episcopato e per il carattere informale della gestione del potere, delegata alla élite cittadina a prescindere dalla presenza o meno di determinate cariche istituzionalizzate. Da questo punto di vista l'esame che Faini fa dell'amministrazione della giustizia, caratterizzata da una pluralità di pratiche giudiziarie, appare emblematico. Altro aspetto che l'autore opportunamente sottolinea è la determinazione con cui la classe politica cittadina perseguì la politica di espansione nel territorio.

Diacciati affronta il tema classico del conflitto tra «magnati e popolani» lungo tutto il XIII secolo; uno scontro che emerge già chiaramente all'inizio del secolo, quando concorse a determinare il tramonto del periodo consolare e l'avvento del podestariato, e che poi rappresenta la chiave di lettura della storia politica fiorentina sino al periodo di Giano della Bella, ed oltre. L'attenzione si appunta sulle origini sociali delle famiglie magnatizie coinvolte nella lotta politica della seconda metà del secolo. Diacciati prova in modo convincente, d'accordo con Giovanni Villani e contro la tradizione storiografica più recente, che solo sei famiglie classificate tra i magnati erano di origine popolare. Importanti anche le oltre cento pagine dedicate al governo del Primo Popolo, dalle quali emerge la completa esclusione dei *milites* dalle cariche pubbliche e il ruolo esercitato all'interno delle principali magistrature da un agguerrito gruppo di giuristi d'estrazione popolare. Le parti finali del volume sono dedicate a quei decenni cruciali della storia fiorentina già oggetto degli studi classici di Salvemini e di Ottokar, e più recentemente delle indagini, su base prosopografica, degli allievi di Elio Conti (Raveggi, Tarassi, Medici e Parenti). Diacciati sposa apertamente l'interpretazione salveminiana, ovvero che si trattò di un conflitto tra gruppi, o meglio ceti, socialmente ben differenziati; nel contempo riprende e approfondisce l'intuizione di Giovanni Tabacco che indicò come obiettivi della politica del

Popolo il riconoscimento del primato delle istituzioni comunali e delle sue leggi, al cui rispetto era tenuta tutta la cittadinanza, a cominciare da quelle famiglie magnatizie abituate a stili di vita e a comportamenti violenti e prevaricatori.

Gualtieri infine ricostruisce le condizioni di accesso alla vita pubblica e le trasformazioni dell'assetto politico e amministrativo tra la creazione del Priorato (1282) e i primi statuti comunali arrivati sino a noi (1325). L'autore sottolinea come la partecipazione politica spettasse solo a una parte dei *cives originarii*, in pratica agli esponenti di quelle famiglie profondamente radicate nel tessuto urbano, con solidi patrimoni alle spalle, e con forti legami personali e familiari costruiti spesso sulla base di rapporti di vicinato. Si trattava in ogni caso di una partecipazione larga, che faceva spazio a esponenti del ceto medio delle professioni e persino dei mestieri, pur limitando la presenza di questi ultimi quasi esclusivamente alla grandi assemblee o agli uffici di minor peso politico. La cittadinanza era ottenuta informalmente, legata a una lunga permanenza in città, al possesso della casa, al pagamento delle imposte. Le concessioni di cittadinanza studiate sistematicamente da Gualtieri riguardano solo poche decine di immigrati di alto livello, in genere provenienti da fuori del contado. L'altro e più importante aspetto oggetto di studio sono le modificazioni istituzionali, realizzate attraverso continui ritocchi normativi e in modo spesso informale. In sostanza, si passò per gradi da un sistema basato sui Consigli e sulle funzioni di governo attribuite ai due maggiori ufficiali forestieri (Podestà e Capitano) a un altro dominato dal collegio dei Priori, i quali fecero ricorso con sempre maggiore frequenza a commissioni di cittadini (*balie*) da loro strettamente controllate. Nel contempo si assistette a una moltiplicazione delle magistrature in rapporto ai singoli settori dell'amministrazione pubblica; il che portò alla formazione di un ampio funzionariato interno, dove confluivano esperienze di tipo giuridico e altre maturate all'interno del mondo mercantile.

2. Se vogliamo cercare punti in comune alle tre ricerche, dobbiamo sottolineare in primo luogo l'ampia base documentaria che fa da supporto alle indagini. Enrico Faini, a parte qualche testo agiografico e un'annalistica piuttosto povera e tarda, ha esaminato in modo sistematico gli oltre cinquemila documenti del *Diplomatico* fiorentino relativi al periodo preso in esame. Silvia Diacciati ha ripercorso la documentazione duecentesca (abbastanza ricca per gli ultimi decenni del Duecento) e ha lavorato anche lei a fondo sul *Diplomatico*, che per i primi due terzi del secolo resta la fonte più importante. Piero Gualtieri ha esaminato minuziosamente tutte le fonti pubbliche in larga parte inedite (*Provvisioni, Consulte, Libri fabarum*, ecc.) risalenti ai cinquant'anni circa oggetto della ricerca.

Quanto sia importante tornare a rileggere e a confrontare i documenti lo dimostra bene ad esempio Silvia Diacciati. Ricordo solo questo caso. La cronachistica fiorentina (Giovanni Villani *in primis*) aveva fissato alla prima metà

del XIII secolo l'inserimento di Bardi e Cerchi nel ceto magnatizio cittadino; la storiografia invece ha sempre datato questo inserimento alla seconda metà del secolo, cioè dopo l'avvento del Primo Popolo e del governo guelfo. Ebbene la Diacciati attraverso un'analisi serrata della documentazione arriva a dimostrare che avevano ragione i cronisti.

Altro elemento da sottolineare è l'adozione sistematica del metodo prosopografico, l'unico possibile per un periodo così risalente, quando si voglia studiare la composizione e le caratteristiche sociali della classe dirigente cittadina. È quello che hanno fatto egregiamente Faini e Diacciati. Un tale approccio invece è rimasto estraneo alla ricerca di Gualtieri, che più che sui singoli uomini ha mirato a far luce sulle trasformazioni dell'apparato politico e amministrativo.

Naturalmente ci sono anche differenze: differenze ad esempio di approccio e di stile. Faini rivela grandi capacità evocative, nella scrittura e nei titoli. Ne ricordo alcuni: «Vendite senza mercato?», «*Civitas senza cives*», «Gente di campagna, gente di città», «Giudici dalle gambe buone»; ecc. C'è in Faini un uso positivo della fantasia (componente importante della ricerca storica) che lo porta a interpretazioni interessanti e stimolanti incrociando fonti tendenzialmente povere come sono gli atti del *Diplomatico* del XII secolo. Maire Vigueur nella *Presentazione* al volume ha accostato questo stile di scrittura e questo modo di procedere nella ricerca alla musica di Debussy. Io non sono un musicologo ma mi pare di aver capito cosa intenda Maire Vigueur con questo paragone, soprattutto perché vi contrappone lo stile della scrittura di Maria Elena Cortese, che gli ricorda il rigore di Bach. Ecco, Diacciati e Gualtieri possono ricordare nella loro scrittura sicuramente più Bach che Debussy, con il loro modo di procedere direi geometrico e sistematico. Ma ricordiamoci anche che altra è la documentazione del XIII secolo (soprattutto del XIII secolo inoltrato) rispetto a quella dell'XI e del XII.

Si tratta in ogni caso di periodi e di nodi cruciali della storia fiorentina molto studiati, per di più da parte di una storiografia di spessore: da Villari a Davidsohn a Santini, e poi Salvemini, Ottokar e Plesner, sino agli allievi di Elio Conti. Del resto l'età comunale, quella in cui si iscrivono i tre volumi, rappresentò un momento di forte dinamismo, di innovazioni e di sperimentazioni (per usare un termine, quest'ultimo, assai in voga), e ciò forse in misura maggiore a Firenze che in ogni altra città dell'Italia centro-settentrionale. Lo studio e l'interpretazione dei passaggi più significativi o di singoli episodi, tuttavia, non hanno fatto i conti soltanto con tale storiografia, ma hanno tratto spunti e suggestioni dalla lettura dei lavori, più o meno recenti, di Tabacco, Cammarosano, Wickham, Maire Vigueur, Artifoni, Zorzi, ecc.

Non è tutta la storia di Firenze, ovviamente, quella che esce dai tre volumi. C'è in tutti una forte attenzione alle modificazioni istituzionali correlate agli sviluppi sociali e allo scontro politico. La storia politica nei suoi nessi con l'evo-

luzione sociale e con la strutturazione degli apparati istituzionali fa la parte del leone: metà del volume di Faini, gran parte di quello della Diacciati (società-politica), tutto quello di Gualtieri. In questo quadro prevalente di storia politica e sociale – su cui certamente si soffermeranno gli altri interventi – resta forse un po' in ombra la prima metà del XIII secolo. Faini si arresta al 1211, Diacciati si concentra soprattutto sulla seconda metà del secolo, a partire dal governo del Primo Popolo. Gualtieri focalizza la sua attenzione sul periodo 1282-1325.

Sullo sfondo resta la storia economica. Non quella del XII secolo, su cui Faini, pur nella povertà delle fonti utilizzabili in questa direzione, avanza ipotesi suggestive, corroborate da una serie di indizi, quali il forte sviluppo demografico e urbanistico dovuto all'immigrazione, l'aumento dei prezzi, la moltiplicazione dei fondaci e delle botteghe, l'alto numero dei prestiti, spesso su pegno fondiario, la stipula dei primi trattati commerciali con le altre grandi città toscane. In sostanza, l'allontanamento volontario dalla città delle famiglie della nobiltà d'ufficio – magistralmente ricostruito, per altro, nel già citato volume della Cortese – determinò un distacco tra Firenze (con gli immediati dintorni) dal resto del contado dominato dalla grande e media aristocrazia. Ciò non rappresentò un elemento di debolezza, ma al contrario stimolò lo sviluppo di forme di accumulazione della ricchezza (attività manifatturiere e mercantili) diverse dal possesso fondiario. Queste favorirono la forte crescita demografica del XII secolo e il decollo di un'economia legata al secondario e il terziario che nel corso del secolo successivo avrebbe assunto dimensioni straordinarie. Ecco, su questa esplosione a livello internazionale dell'economia fiorentina nel corso del Duecento (mercatura, finanza e manifattura) occorrerebbe ritornare dopo la grande stagione dell'erudizione fiorita tra Otto e Novecento (Davidsohn, Doren, ecc.), alla quale siamo debitori, tra l'altro, della individuazione di gran parte della base documentaria, e dopo le due recenti grandi sintesi di John Najemy², che però privilegia la storia politica e sociale, e di Richard Goldthwaite³, che però parte sostanzialmente dalla fine del XIII secolo per poi spingersi sino all'inizio del XVII. Come si è tornati più volte a rileggere e a reinterpretare le fonti su un tema dibattuto come quello dei magnati e dei popolani, così forse sarebbe opportuno rivisitare l'espansione economica fiorentina del Duecento. Ma – lo ripetiamo – le ricerche di Diacciati e di Gualtieri si proponevano obiettivi ben diversi dalla storia economica della città.

Un problema a parte è poi quello dei rapporti politici di Firenze con il mondo esterno. I grandi poteri universali di Papato e Impero restano per forza di cose sullo sfondo (non così i rapporti con gli Angioini). Le relazioni con le maggiori città vicine, a cui non di rado fanno rapidi riferimenti le pagine di Faini e di Diacciati, meriterebbero di essere studiati in modo autonomo. Ma ovviamente i lavori avevano obiettivi precisi e non si può chiedere ad essi risposte a problemi che si pongono al margine del loro itinerario di ricerca. Resta indubbiamente un

fatto. I tre volumi, al di là degli apporti di ciascuno, costituiscono un passo importante verso quella storia di Firenze che prima o poi bisognerà mettere in cantiere.

Note

¹ M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007.

² J. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Malden, Blackwell, 2006.

³ R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2009.

Paolo Cammarosano

1. I tre libri di Enrico Faini, Silvia Diacciati e Piero Gualtieri rappresentano altrettanti contributi di grande livello ed interesse alla storia di Firenze medievale. Ho nominato gli autori nell'ordine cronologico secondo il quale i loro studi si iscrivono: dagli inizi del secolo XII ai primi del Duecento quello del Faini, che riprende la definizione di «età romanica» per quel lungo periodo, il Duecento la Diacciati, gli anni che vanno dall'istituzione del Priorato (1282) alla prima generazione del Trecento (signoria di Roberto d'Angiò) il Gualtieri. Se i tre libri presentano così una sequenza quasi di 'puntate' cronologicamente successive, il loro taglio e la metodologia sono però profondamente diversi. Nella diversità peraltro li accomuna, occorre avvertire subito, l'assoluto rigore scientifico, frutto di buoni insegnamenti e che fa della loro fatica un premio alla eccellente scuola dottorale dell'Università di Firenze.

Rigore scientifico significa ovviamente e anzitutto esperimento largo delle fonti, edite e non, e una aderenza ad esse che implica anche una piena consapevolezza delle loro lacune, sia quelle di natura strutturale ed originaria che quelle legate alle vicissitudini e alle casualità della tradizione archivistica. Sotto questo aspetto le difficoltà maggiori, e dunque lo sforzo di rispondere a domande alle quali le fonti oppongono un enorme spazio di silenzio, sono toccati certamente a Enrico Faini. La documentazione dell'età romanica, soprattutto per il secolo XI, ha i caratteri di 'filtraggio' attraverso chiese e monasteri e di selezione dei testi relativi alle proprietà e ai possessi terrieri che tutti gli studiosi di queste cose conoscono. Di fronte alla questione antica del perché del 'successo' fiorentino, questione che è al fondo dell'interesse di Faini, e dei meccanismi di affermazione di un ceto eminente, la documentazione dei secoli XI e XII è assai misera di riferimenti a quelle dinamiche della mercatura, della produzione di merci non agricole e dello scambio finanziario che si possono pensare all'origine delle fortune delle famiglie, per le quali, l'Autore scrive, «l'investimento fondiario dovette rappresentare a lungo, anche nel momento di massima fortuna politica

di certe famiglie, una componente minoritaria delle loro attività economiche»¹.

Nel ricercare le ascese familiari il metodo prosopografico, che l'Autore ben conosce e che ha lungamente praticato nella tesi di dottorato che è all'origine del libro di cui stiamo discutendo, non si rivela particolarmente produttivo. Con una scelta intelligente e interessante Enrico Faini ha così optato per una analisi 'di massa' dei documenti, un'analisi quantitativa, ricercando anzitutto attraverso le transazioni fondiarie e indipendentemente dai loro attori la dinamica dei prezzi. In questo senso le pagine del suo libro concludono su una cronologia che collima con quella di altre ricerche di ambito toscano (su Siena ed Arezzo, segnatamente) e vede un sensibile aumento dei prezzi della terra dalla metà del secolo XII, con una «impennata [...] tra 1176 e 1200»². La spiegazione offerta dall'Autore: «svalutazione della moneta» è un tantino tautologica, essendo che non si può parlare di 'svalutazioni' amministrative per quest'epoca, e forse è meglio ricordare come l'aumento dei prezzi sia solo uno degli aspetti di uno squilibrio tra domanda di merci (nella fattispecie di terra e di case) e offerta di moneta. Quando, in un'epoca che esula dal quadro cronologico del Faini, le autorità fiorentine 'irrobustirono' la moneta cittadina con niente di meno che con la coniazione dell'oro, i prezzi continuarono a salire, e in misura molto notevole. Più interessante, e sufficiente d'altro canto a smentire ogni interpretazione puramente 'monetaristica' dell'inflazione del secolo XII, è l'osservazione dell'Autore quanto al maggiore incremento dei prezzi nelle transazioni di ambito urbano rispetto a quelle svoltesi in ambito rurale. Mentre è certo convincente il collegamento dell'inflazione all'incremento demografico, sulla cui dinamica e sui cui tempi peraltro le analisi sono ancora carenti³, e pieno consenso va dato al riconoscimento della produzione manifatturiera come unico elemento che potesse compensare il deficit di risorse agricole di una città in grande sviluppo demografico e la cui popolazione non traeva la maggiore ricchezza dalla proprietà fondiaria⁴. Notevolissimo merito del Faini è aver anticipato questa dinamica dal Duecento, quando essa è in piena evidenza, al secolo XII ed anzi già ai suoi inizi. Come è negli inizi del secolo XII che egli identifica, sulla base di una acuta analisi quantitativa del rapporto tra famiglie emerse e famiglie estinte, «una fase di potente ricambio sociale»⁵, mentre alla fine del secolo appare consolidata l'esistenza di «un nucleo di stirpi particolarmente importanti»⁶, altra asserzione che ci trova del tutto concordi e che prelude all'analisi molto corretta intorno alla fisionomia dei collegi consolari e alla «nascita di una nobiltà cittadina»⁷.

2. È la nobiltà cittadina, o meglio la *militia* affermatasi tra la fine del secolo XII e il primo Duecento, ad essere analizzata in prima istanza nel libro di Silvia Diacciati su *Popolani e magnati*. Qui l'analisi prosopografica riprende tutto il suo spazio e le sue ragioni, anche sulla base di una documentazione quantitativa e qualitativa più ricca rispetto alle carte dell'età romanica. Per

la verità fino alla metà del secolo le fonti sono ancora larghissimamente filtrate attraverso gli enti religiosi, ed è in buona parte attraverso una ricerca paziente e metodica nelle pergamene del *Diplomatico* fiorentino che l'Autrice si è fondata per dare un connotato alle famiglie eminenti. Il suo interesse è però concentrato sulla fisionomia sociale del Primo Popolo fiorentino e sul peso che in esso poterono avere le componenti della *militia*. Non solo. La Diaciacchi ha rivisitato l'antica questione dell'evoluzione dal conflitto fra *milites* e *populares* del primo Duecento a quello, che come ricorda ha a lungo monopolizzato l'attenzione degli studiosi, che oppose magnati e popolani nell'ultima generazione del secolo. Se la struttura sociale e politica dei due conflitti furono differenti, se il Popolo di primo Duecento differì sostanzialmente dal ceto eminente, popolare e guelfo e promotore delle leggi antimagnatizie di fine Duecento, un elemento di continuità peraltro è stato messo in vivida luce dalla studiosa: furono pochissime le famiglie definite come magnatizie in quelle leggi e nei successivi ordinamenti comunali che non avessero la loro origine nella *militia* affermatasi tra XII e XIII secolo e fossero invece di origine popolare.

La compagine dei *milites* di primo Duecento era peraltro assai diversificata, con una prevalenza quantitativa al suo interno di casate che si erano affermate al tornante fra XII e XIII secolo⁸. L'affermazione del Primo Popolo accentuò le differenziazioni, escludendo dal governo cittadino il segmento più elevato, «i grandi *milites*, quelli che avevano goduto dei privilegi per lungo tempo loro concessi»⁹. Una politica di esclusione su base sociale sembra essere stata dunque praticata nel decennio 1250-1260, senza rapporto alcuno con una aderenza al guelfismo, e senza una esclusione radicale dei *milites* dai ruoli politicamente rilevanti, dato che ad essi continuarono ad essere affidate missioni diplomatiche e podestariati esterni. Nel complesso, tuttavia, la politica del Primo Popolo concluse su una accentuazione delle differenze interne al ceto cavalleresco, poiché, essendo i suoi componenti privati di una serie di prerogative e di privilegi, riuscirono a mantenere uno stile di vita cavalleresco solo quanti tra di essi godevano anche di «un consistente patrimonio economico»¹⁰.

La guerra di Montaperti e il prevalere dei ghibellini segnarono un arresto dello sviluppo popolare, restituendo alla *militia* un peso politico nel governo cittadino. Tuttavia non soltanto si era innescato quel processo di selezione dei più ricchi e potenti *milites* di cui si è appena detto, ma si era iniziata ad affermare una contrapposizione ideologica tra una visione popolare della cosa pubblica e un atteggiamento teso a «porsi al di sopra della legge rifiutando l'autorità pubblica» tipico dei *milites* e poi dei magnati¹¹. Quando, dopo la rimonta dei *milites* in seguito alla disfatta guelfa di Montaperti, l'equilibrio si spostò nuovamente in favore del governo di Popolo, quelle evoluzioni erano maturate e il conflitto nuovo, tra popolani e magnati, avrebbe visto da un lato una compagine popolare fortemente differenziata e egemonizzata dai «soggetti dalle maggiori

disponibilità economiche e dalla migliore preparazione politica e culturale, a scapito, invece, delle fasce più deboli»¹², e dall'altro di una élite aristocratica, «un gruppo ben più uniforme di quanto non fosse stata la milizia della prima metà del Duecento, per ricchezza, influenza, potenza e per la condivisione del medesimo sistema di valori e dello stesso stile di vita»¹³. A questi valori 'magnatizi' il Popolo avrebbe contrapposto in maniera sempre più nitidamente definita una ideologia del bene comune, della ripulsa della violenza, della «corretta e scrupolosa applicazione della legge allo scopo di far trionfare la giustizia e quello che si potrebbe definire, con termini attuali, il senso delle istituzioni»¹⁴. Nella sua professionalità e nella sua adesione ai principi di fondo della scrittura storica, l'Autrice non è giunta a fare un 'processo' e ad emettere giudizi di valore, ma il fatto che il suo cuore batta per il Popolo non lascia molti margini di dubbio. Proprio per questo è ammirabile l'obiettività e l'equilibrio con cui ha implicitamente orientato verso una considerazione importante, il fatto cioè che gli ideali e le retoriche del 'bene comune' non furono il prodotto di una società di larga mobilità sociale, bensì si svolsero nel contesto sociale di un processo selettivo e di una divaricazione che era oramai assai cristallizzata sia all'interno delle aristocrazie sia all'interno dei ceti 'popolari'.

3. Se i libri di Enrico Faini e di Silvia Diacciati parlano sovente e con ampiezza delle istituzioni comunali, il loro impianto è però essenzialmente di storia economica e sociale. Piero Gualtieri ha invece centrato in maniera molto decisa sulle istituzioni il suo lavoro sul *Comune di Firenze tra Due e Trecento*. Questa più netta demarcazione tematica e la spanna cronologica più ristretta rispetto agli altri due libri nulla tolgono al pregio del lavoro di Gualtieri. Esemplare per sobrietà e nitidezza di scrittura, esso pone in un'ottica finalmente molto corretta alcuni connotati delle strutture politiche fiorentine sovente letti nel segno impressionistico e giudicante della mutevolezza, della nervosa fluidità, non senza talora valutazioni delle esperienze signorili come drastici rimedi a una debolezza istituzionale. Piero Gualtieri chiarisce come il momento sperimentale e il continuo aggiustamento, al modo che una apparente mancanza di definitezza di meccanismi anche importanti, fossero intrinseci al governo comunale e alla volontà di gestione politica della classe al potere. Questo emerge fin dall'inizio, dal bellissimo capitolo sulla cittadinanza, con la considerazione di come i dominanti tenessero a «gestire in modo diretto e informale il problema della cittadinanza [...], a non fissare una volta per tutte il sistema di concessione»¹⁵. Inevitabilmente il discorso viene a portarsi sulle esclusioni, non già dalla cittadinanza in quanto tale, ma dai diritti e dai privilegi ad essa congiunti, e dunque sulle esclusioni magnatizie e sui bandi di esilio e sui ribandimenti dei primi decenni del Trecento.

Di grande interesse anche il capitolo sui Consigli, uno dei pochi contributi

disponibili a tutt'oggi su questi organismi basilari della vita politica comunale, dove si contiene anche una analisi interessante di quell'organismo arcaico che era il *Parlamentum*, il cui innegabile declino non concluse però su un annichilimento totale dell'istituto. In realtà l'evoluzione di fondo fu nel senso della progressiva traslazione dei poteri di decisione dalle istanze collettive agli uffici di vertice, che Gualtieri analizza nel terzo capitolo del libro. Con attenzione l'Autore segue il depauperamento nel tempo di Consigli dove gli interventi si notano progressivamente meno numerosi e ristretti soprattutto ad alcuni giudici e notai, le verbalizzazioni si fanno scarse, e la netta sensazione insorge che il consesso avesse sempre più una funzione di ratifica di decisioni già prese in seno al Priorato. Fu in effetti il Priorato l'istituzione infine vincente, nel «confronto istituzionale in atto in quei decenni a Firenze»¹⁶, con una preminenza affidata soprattutto al ricorso crescente alle *balie* e al finale affidamento di una piena e generale balia agli stessi priori.

L'affermazione del Priorato non si risolse solamente in un crescente svuotamento dei Consigli ma ridusse anche vistosamente il ruolo di quelle altre istituzioni di vertice del Comune che erano gli uffici del Podestà e del Capitano affidati a forestieri, e progressivamente declinati da un ruolo rettorale ad un ruolo di «semplici ufficiali»¹⁷. Un ruolo di spicco sarebbe invece spettato ad una istituzione 'nuova', il Gonfalonierato di Giustizia, omologato per funzioni e per procedura di elezione al collegio dei priori. Entro questa impalcatura di vertice (della quale ho qui per necessità semplificato al massimo i tratti rispetto all'analitica esposizione di Piero Gualtieri) si sarebbe inserito lo sviluppo di un apparato amministrativo comunale, investito soprattutto della gestione del patrimonio pubblico e delle finanze, nel quale avrebbe sempre più prevalso la componente fiorentina rispetto agli ufficiali forestieri. L'avvento signorile, letto anch'esso nel quadro di quella «forte tendenza alla sperimentazione»¹⁸ cui l'Autore riconduce a più riprese nel libro, non avrebbe alterato il quadro istituzionale di fondo, bene assestato al momento delle redazioni statutarie del 1322-1325. Nel frattempo peraltro si erano affermate nuove forme di ricorso agli ufficiali forestieri, particolarmente nel cruciale settore dell'amministrazione dei beni dei ribelli, fino al raggiungimento di uno strutturale equilibrio tra componente cittadina e componente esterna del governo comunale, mentre era decisamente consolidato il ruolo dei notai nella gestione della cosa pubblica.

Le analisi e le valutazioni di questo bel libro sono fondate su un esperimento ampio di fonti che sono tuttora soprattutto inedite. Partecipò con assoluta convinzione del metodo e ammirati per l'ampiezza della ricerca archivistica, non rimprovereremo pertanto eccessivamente all'Autore una scarsa attenzione a lavori recenti che pure egli cita, quale il libro di Massimo Sbarbaro sulle delibere comunali¹⁹. Forte è l'augurio che Piero Gualtieri possa proseguire la ricerca e offrirci un quadro dell'evoluzione dei decenni centrali del Trecento, così cruciali

nell'evoluzione sociale e negli sviluppi della finanza pubblica fiorentina e delle sue implicazioni istituzionali.

Note

¹ E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, p. XXVI.

² Ivi, p. 112.

³ Per una proposta di valutazione cronologica e di metodo mi permetto di rinviare al mio *Ascesa e sviluppo dei Comuni dominanti in ambito toscano*, in M.C. De Matteis, B. Pio (a cura di), *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo Comune alla signoria*, Atti del convegno (Bologna 2010), Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 113-131.

⁴ E. Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 118-119; anche di questo ho parlato nel breve saggio citato nella nota precedente.

⁵ Ivi, p. 141.

⁶ Ivi, p. 220.

⁷ Ivi, pp. 351-360.

⁸ S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011, p. 23.

⁹ Ivi, p. 97, ma anche p. 116.

¹⁰ Ivi, p. 193.

¹¹ Ivi, pp. 170-178, citazione testuale da p. 177.

¹² Ivi, p. 297.

¹³ Ivi, p. 294.

¹⁴ Ivi, p. 399.

¹⁵ P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009, p. 26.

¹⁶ Ivi, p. 166.

¹⁷ Ivi, p. 230.

¹⁸ Ivi, p. 256.

¹⁹ M. Sbarbaro, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005 ("Polus, Fonti medievali italiane, 2").

Andrea Zorzi

1. Conosco gli autori dei volumi che discutiamo in questa sede sin dai loro primi passi da studiosi, vale a dire sin dai tempi del seminario dei laureandi di Antichità e istituzioni medievali che avviai nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze dall'autunno del 1997: Enrico Faini partecipò da subito, mentre Silvia Diacciati e Piero Gualtieri si unirono al gruppo dall'anno accademico successivo. Ho avuto dunque il privilegio di seguire sin dall'inizio il loro percorso di ricerca e di poter leggere gli esiti dei loro studi sin dalla forma embrionale di capitoli di tesi. Per ciascuno di essi, la scelta dell'argomento di laurea – secondo il vecchio ordinamento quadriennale – pose inevitabilmente alcuni dubbi ma si

risolse anche in un mirabile atto di audacia, volendosi tutti e tre misurare con questioni di non poco conto e con un ambito di studi che, per quanto ricco di opportunità, costituisce un terreno di ricerca battuto da secoli da innumerevoli e autorevoli studiosi.

Enrico Faini avviò la propria ricerca sulla documentazione dei secoli XI e XII confrontandosi, in primo luogo, con i lavori che Elio Conti aveva dedicato alla struttura agraria del contado fiorentino¹. La questione era se vi fossero o meno ancora dei margini di indagine, degli spazi per un'ulteriore ricerca, sia pure più alta nel tempo rispetto a quella di Conti: ricordo i fondati dubbi di Jean-Claude Maire Vigueur (suo relatore), ma poi anche la fiducia che riponemmo nella capacità di Faini di schedare sistematicamente pressoché tutta la documentazione in carta sciolta superstite. Ricordo anche la sua disponibilità a sperimentare da subito l'uso di strumenti informatici per gestire una banca dati crescente di mole, il vaglio dei vari software disponibili per la ricostruzione delle genealogie, la fiducia nella rete come luogo di pubblicazione². Il volume è il frutto di una ricerca decennale, passata attraverso due tappe – la tesi di laurea su *Il gruppo dirigente fiorentino in età proto comunale*, discussa nel 2001, e quella di dottorato (come per gli altri due autori, condotta nei corsi del Dottorato di Storia medievale dell'Università di Firenze) su *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII: economia e società*, discussa nel 2005 – e costituisce l'albero vigoroso intorno al quale Faini ha seminato numerosi arbusti in forma di articoli e saggi³.

Anche Silvia Diacciati mise a fuoco il proprio argomento di laurea misurandosi con la fattibilità o meno di una ulteriore ricerca sul sistema politico fiorentino in età consolare matura e podestarile dopo i numerosi studi che dal Villari e dal Davidsohn arrivavano fino alla indagine che Daniela De Rosa aveva appena pubblicato⁴. Anche in questo caso prevalse l'audacia, come pure il suggerimento di Maire Vigueur (suo relatore) di seguire soprattutto il percorso di emersione del 'popolo'. Diacciati si laureò nel 2003 con una dissertazione su *Il «popolo» ed il sistema politico fiorentino dalla fine del XII secolo alla metà del Duecento*, di cui pubblicò un ampio sunto⁵. Anche il volume che qui discutiamo è il frutto di una coerente progressione di ricerca sfociata nella tesi di dottorato (discussa nel 2008 sotto il titolo *Dal Primo Popolo agli Ordinamenti di Giustizia: il movimento popolare e l'evoluzione politico-istituzionale del Comune di Firenze nella seconda metà del Duecento*), che prese le mosse dall'analisi prosopografica avviata nella tesi di laurea per cercare di indagare le origini e il profilo sociale dei «popolani» destinati a essere inclusi nelle liste di magnati del 1293-1295, per poi allargarsi a comprendere l'intero spettro della società politica fiorentina del secondo Duecento. Anche in questo caso la sfida era notevole: ritagliarsi un percorso documentario e interpretativo originale in un terreno battuto da studiosi aviti quali Gaetano Salvemini e Nicolai Ottokar e dalle ricerche sistematiche sul gruppo dirigente fiorentino del secondo Duecento condotte da Sergio Raveggi e dai suoi

colleghi⁶. Ricordo le perplessità che tale impresa sollevò in alcuni membri del collegio di dottorato (e rivendico il piccolo merito di aver sempre creduto, insieme a pochi altri, nell'originalità del lavoro e di aver sostenuto l'autrice nei momenti di dubbio): credo che il volume testimoni quanto la ricerca si fondasse su basi solide⁷.

Anche Piero Gualtieri, al momento di scegliere l'argomento di laurea, si trovò a fare i conti con un terreno ricco di studi. Egli aveva contribuito alla revisione editoriale della nuova edizione degli *Statuti della repubblica fiorentina* curati da Romolo Caggese all'inizio del secolo scorso⁸, e da lì mosse, su suggerimento di Giuliano Pinto (suo relatore), per ripercorrere la storia del comune di Firenze tra fine Due e primo Trecento seguendo un piano apparentemente più arido, ma paradossalmente trascurato nella ricca tradizione degli studi fiorentini su quel periodo, quale quello della storia delle istituzioni, qui indagate però non da un approccio formale ma nella consapevolezza del confronto politico: un approccio antico, dunque, ma fecondo, sfociato nella discussione della tesi nel 2006 su *L'assetto politico-istituzionale del comune di Firenze fra Due e Trecento (1282-1325)*, e poi nella sua revisione in volume che qui discutiamo. Se non erro, si tratta dell'ultima tesi del vecchio ordinamento quadriennale degli insegnamenti di storia medievale dell'ateneo di Firenze finita pubblicata a stampa: un merito individuale, ma anche un canto del cigno istituzionale, temo. Nel percorso di dottorato Gualtieri si è poi dato alla storia di un altro comune toscano, discutendo nel 2010 una tesi su *Pistoia nei secoli XII-XIII: società e istituzioni*, senza peraltro abbandonare quella di Firenze⁹.

Mi sono soffermato con qualche ricchezza di dettaglio sul profilo scientifico degli autori per evidenziare come ci troviamo di fronte a degli studiosi con alle spalle un'esperienza decennale di lavoro di prima mano sulla documentazione e dotati di una matura consapevolezza.

2. Nel periodo in cui essi venivano conducendo le proprie ricerche sono stati pubblicati altri lavori importanti sulla storia di Firenze tra l'età romanica e il primo Trecento. Penso in primo luogo ad altri due studi usciti dal dottorato fiorentino: da un lato, al volume di Maria Elena Cortese sull'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo¹⁰, che si propone come prima parte di un dittico ideale sulla società politica della Firenze pre e protocomunale completato ora dal volume di Faini; dall'altro, a quello di Lorenzo Tanzini sulle pratiche normative e sul sistema legale fiorentino, e sul ruolo crescente che vi ebbe il priorato dalla fine del secolo XIII¹¹. Tra le monografie di rilievo è da menzionare anche quella dedicata da George Dameron alle istituzioni ecclesiastiche, alle comunità e alle tradizioni religiose fiorentine nell'età di Dante, e alle loro interazioni con lo sviluppo economico e politico¹². Soprattutto, nel 2006 è apparsa la storia di Firenze tra XIII e XVI secolo di John M. Najemy, la summa in cui il grande stori-

co americano ha distillato la sua lunga attività di ricerca, che si fonda su una forte interpretazione in senso repubblicano della storia politica della città¹³. Giace purtroppo ancora inedita dal 2000, invece, la tesi di dottorato che William R. Day jr. ha dedicato allo sviluppo dell'economia fiorentina tra XII e XIII secolo: alcuni articoli anticipatori mostrano però il tenore innovativo delle sue indagini, che individuano nella crescita precoce della popolazione per effetto della migrazione dalle campagne il segno della parallela crescita della produttività del settore manifatturiero¹⁴, in un cosiddetto *take off* dell'economia fiorentina che si collocherebbe – in consonanza con gli esiti documentati da Faini – in un periodo molto più risalente di quanto non sia stato a lungo ritenuto.

Questi cenni alle principali monografie prodotte nell'ultimo decennio sono intesi a mostrare come le ricerche che qui discutiamo si iscrivano in un contesto di studi che mostra una rinnovata vitalità, nonostante rimanga privilegiata, negli studi di storia di Firenze, l'attenzione per il periodo successivo alla cacciata del duca d'Atene. Le arsioni degli archivi comunali che l'accompagnarono hanno determinato, come noto, una cesura anche documentaria nella storia della città, al punto che nel panorama delle fonti superstiti sarebbe forse appropriato considerare solo il periodo successivo al 1343 come la vera e propria «età dei registri».

Che cosa ci appare più chiaro, dunque, nella storia politica di Firenze del periodo precedente, grazie anche alle ricerche di Faini, Diacciati e Gualtieri? Proverò a tracciare un quadro rapido dello stato delle conoscenze della storia politica apportate anche da queste ricerche e a indicare quali possano essere alcune nuove prospettive di indagine. Per sinteticità procederò per punti, scontando un inevitabile grado di schematicità.

In primo luogo, è ora chiaro che a promuovere una nuova fase politica nel secolo XII fu un'informale aristocrazia di origini cittadine, con una forte proiezione patrimoniale nel territorio limitrofo ma dalla scarsa o nulla caratterizzazione signorile¹⁵. A differenza di Pisa e di Pistoia le stirpi a vocazione signorile (da quelle comitali ai lignaggi intermedi, ai *domini* di ambito zonale) abbandonarono la città anziché decidere di risiedervi e di investirvi come luogo della politica¹⁶.

Ciò spiega anche perché a Firenze questa élite autoctona affermò tardivamente una coscienza comune. Fino al tardo XII secolo la documentazione atesta i suoi membri come semplici *habitatores Florentine civitatis*: la qualifica di *cives* maturò solo dagli anni settanta di quel secolo come segno di distinzione sociale e in non casuale coincidenza con la diffusione del termine *comune*, inteso come organismo politico territorialmente definito¹⁷.

Il possesso delle torri in città fu il tratto distintivo di questa aristocrazia, che appare aperta e inclusiva; la diffusione del credito e delle società di torre nell'ultimo terzo del XII secolo indica con ogni probabilità un cambiamento di scala negli affari e nei conflitti¹⁸.

Questa perdurante fluidità di assetti era la conseguenza della difficoltà di

affermare una nuova *leadership* politica in città dopo che questa era stata abbandonata dalle stirpi signorili nell'ultimo periodo del marchesato matildico, senza che poi nemmeno l'azione temporale del vescovo riuscisse ad imporsi sul piano politico se non in maniera intermittente; il XII secolo fu caratterizzato da un accentuato pluralismo di nuclei di potere concorrenti¹⁹.

Di conseguenza anche il comune fu inizialmente policentrico e privo di un'origine chiaramente identificabile: Faini parla giustamente di «complessità originaria» e di comune «invisibile». Più a lungo che in altre città, infatti, il consolato a Firenze fu intermittente e occasionale, emergendo intorno alle necessità di esercitare la giustizia e di gestire le relazioni esterne, cioè la guerra²⁰.

Esso si stabilizzò solo con gli anni settanta e ottanta del secolo XII, anche in conseguenza della necessità di controllare stabilmente il territorio, ma sempre permanendo altri gruppi concorrenti nella gestione degli affari di interesse generale (i consoli dei mercanti, dei *milites*, etc.)²¹.

Anche a Firenze l'emersione della nuova figura del podestà e la fase di coesistenza con il consolato (1196-1211) sembrano corrispondere all'apertura del governo comunale a famiglie e gruppi sociali nuovi, e al primo tentativo di una fazione (guidata dalla famiglia dei Caponsacchi) di collegarsi alla schieramento imperiale sovralocale²².

È questo anche il momento in cui, secondo Faini, si può parlare effettivamente della «nascita di una nobiltà cittadina», intesa – come ci ha insegnato Maire Vigueur – come un vasto aggregato sociale con forti differenziazioni di prestigio e ricchezza al proprio interno, e che accolse allora anche l'aristocrazia signorile del territorio²³.

Sarà questo gruppo sociale a produrre anche la prima memoria cittadina, la prima scrittura storica consapevole. I *Gesta Florentinorum* scritti dal giudice Sanzanome negli anni trenta del Duecento indicarono nella presa di Fiesole del 1125 l'inizio della «storia moderna» (cioè dei tempi non affidati alla sola memoria ma alla contemporaneità) di Firenze, di cui erano eretti a protagonisti i *milites*²⁴.

L'impetuosa crescita economica della città iniziata negli ultimi decenni del Cento aveva consentito infatti la formazione di nuove e rapide ricchezze e la pressione di nuove famiglie e di gruppi sociali nuovi per l'accesso allo spazio politico cittadino²⁵. I *milites* cominciarono a vedere contestata la propria egemonia sociale e il proprio ruolo politico nella prima metà del Duecento²⁶.

Individui di origini e occupazioni diverse, accomunati dall'esclusione dalla partecipazione al governo della città, vennero allora organizzandosi in forme sempre più coese, cominciando a sviluppare la consapevolezza dei propri interessi: siamo alle origini del movimento di 'popolo'²⁷.

Tale consapevolezza maturò in primo luogo nell'individuazione di un gruppo sociale avverso, quello dei *milites*, che contrapponeva ai *populares* interessi materiali diversi, ma che mantenne vivo per tutta la prima metà del XIII secolo

uno stile di vita cavalleresco capace di attrarre diverse famiglie provenienti dai ranghi popolani. Si constata anche a Firenze, pertanto, l'esistenza di un doppio livello nella cavalleria comunale²⁸: una tradizionale e una più recente, ma entrambe accomunate dal servizio militare a cavallo per il comune²⁹.

Grazie all'accurata indagine prosopografica condotta da Diacciati ora conosciamo l'estensione e le caratteristiche del gruppo dirigente fiorentino che guidò il regime del cosiddetto primo 'popolo' negli anni cinquanta del Duecento (nell'anzianato e nei nuovi consigli): il profondo ricambio intervenuto con l'emersione di individui e famiglie di origine popolana, e con l'emarginazione delle famiglie di tradizione cavalleresca. La nuova élite di 'popolo' era guidata dai giuristi, che nel complesso aderirono pienamente al nuovo regime, dai notai, dai mercanti e dai banchieri, mentre la componente artigiana aveva un peso minore. L'azione politica del 'popolo', ispirata ai valori della concordia e della pace, operò la prima drastica limitazione dei diritti, delle prerogative e delle risorse della *militia*³⁰.

La sconfitta di Montaperti del 1260 portò però al crollo del regime popolare e precipitò lo spazio politico fiorentino nel conflitto tra le parti egemonizzate dalla milizia e ormai istituzionalizzate. Si avviarono anche a Firenze quei meccanismi di esclusione dal comune affidati alla redazione delle liste: al 1268-1269 risale la prima stesura di elenchi di nomi di ghibellini poi destinati a confluire nel *Libro del chiudo*³¹.

Sotto la schiuma degli eventi politici, tra gli anni sessanta e settanta si produsse quella divaricazione di sorti e di interessi tra i principali esponenti e gli strati medi e inferiori del 'popolo' che avrebbe poi condotto a identificare i primi in termini di «popolo grasso» e i secondi come «popolo minuto». Negli stessi anni, alcune famiglie di origine popolare che già si erano avvicinate nella prima metà del secolo allo stile di vita della milizia, consolidarono ulteriormente il loro processo di integrazione sociale; Diacciati ha bene evidenziato come esse furono solo sei: Amieri, Bardi, Cerchi, Cosi, che avevano stretto il cingolo della *militia* già negli anni trenta e quaranta del Duecento per poi allentarlo durante il regime di 'popolo', e ora anche i Mozzi e i Frescobaldi, in virtù anche del loro ruolo nel finanziamento delle imprese angioine e nella gestione della fiscalità pontificia³².

Carlo d'Angiò fu nominato signore di Firenze nel 1267: da quell'anno e durevolmente fino a tutto il regno di Roberto, la città fu una delle grandi città angioine dell'Italia comunale. L'effetto a breve fu quello di favorire il predominio definitivo della parte guelfa nello spazio politico fiorentino, pur tra rinnovati conflitti interni alla milizia che si espressero in faide memorabili e nella divisione in colori bianchi e neri³³.

Ciò credo anche le condizioni, sul declino dell'autorità di Carlo I, per una ristrutturazione dell'assetto istituzionale intorno al nuovo collegio del priorato delle arti, che ripropose un governo di 'popolo' su base, questa volta, corpora-

tiva³⁴. A un bellissimo capitolo del volume di Gualtieri dobbiamo ora un chiarimento importante sulla concessione della cittadinanza, quella *civilitas* che costituiva il requisito indispensabile per accedere al governo, e che seguì procedure empiriche (non regolate, cioè, dagli statuti) per riservare alla parte più qualificata dei «cittadini originari» (per radicamento nel tessuto urbano, solidità patrimoniale, forti legami personali e familiari) la partecipazione agli uffici politici, graduando l'accesso degli artigiani più modesti alle sole assemblee consiliari e agli uffici minori³⁵.

La ristrutturazione dell'assetto istituzionale fu profonda e ruotò intorno alle sempre maggiori attribuzioni riservate al collegio dei priori (e dei XII buonuomini e dei gonfalonieri) e alle balie, a scapito dei consigli del comune e del 'popolo' e del ruolo, ormai ridotto a mera dimensione funzionariale, dei rettori forestieri³⁶; in un contesto, più generale, che anche a Firenze mostra le caratteristiche di una gerarchizzazione delle istituzioni tipica dei regimi a guida popolare³⁷.

I nuovi assetti non erano altro che la configurazione formale di un profondo processo di selezione e ricambio del gruppo dirigente fiorentino che si compì a cavallo tra XIII e XIV secolo non senza conflitti violenti³⁸. A esserne esclusi (dalla cittadinanza) furono i cittadini colpiti dai bandi secondo ondate ricorrenti di proscrizione (ghibellini, guelfi bianchi e altri), a esserne marginalizzati (dagli uffici di vertice) furono i *militēs*, 'magnatizzati' da una normativa che li penalizzò duramente tra gli anni ottanta del Duecento e i quaranta del Trecento³⁹.

Lo scopo era quello di negoziare la riammissione individuale e familiare alla partecipazione agli uffici e alla politica⁴⁰, mediata dalla discrezionalità di un gruppo dirigente che – come hanno mostrato le ricerche di Najemy – esaurì progressivamente il ricambio e l'accesso di famiglie nuove tra gli anni venti e trenta del secolo XIV, consolidando un ceto di governo di orientamento guelfo, di matrice popolana e a guida mercantile⁴¹.

Fu questo il periodo in cui l'ideologia popolare⁴², sapientemente innervata dall'apporto colto del tomismo domenicano (che in città ebbe uno dei suoi maggiori esponenti, Remigio della famiglia di popolani grassi Girolami: un intellettuale che in altri tempi si sarebbe detto «organico»), calcò l'accento sui valori della pace, della giustizia e del bene comune per tentare di disciplinare una società che rimaneva fisiologicamente irrequieta⁴³.

Negli anni venti e trenta del Trecento, sotto la rinnovata egida angioina, la revisione degli statuti del comune e del 'popolo', la sforbiciata al numero dei consigli e la riforma dei meccanismi di elezione (affidata all'estrazione, la «tratta») stabilizzarono un assetto istituzionale destinato a durare a lungo⁴⁴, indipendentemente dall'ulteriore evoluzione sociale dei gruppi dirigenti e dalle sempre conflittuali vicende del conflitto politico, che esulano dall'arco temporale coperto dai nostri tre volumi⁴⁵.

3. Il breve profilo che ho abbozzato delinea un'immagine rinnovata della storia di Firenze in età comunale (cui hanno contribuito anche le ricerche di altri studiosi, indicati nelle note precedenti), che aggiorna le conoscenze ferme, con rare eccezioni, alle indagini sui gruppi dirigenti condotte da Raveggi (e colleghi) e Najemy ormai trent'anni fa⁴⁶. Il profilo e l'articolazione della *militia* che guidò l'affermazione del comune nel corso del secolo XII e nei primi decenni del successivo appaiono a questo punto chiari nei loro forti tratti di originalità. Così come il profilo delle famiglie e dell'organizzazione del 'popolo' che le si contrapposero crescentemente nel corso del Duecento investendo nelle pratiche istituzionali. Anche la proliferazione di uffici, consigli e istituzioni, che sottopose a forti tensioni il quadro politico tra Due e Trecento risolvendosi poi nelle ristrutturazioni gerarchiche degli anni venti e trenta, è ormai chiarita nella sua dinamica di fondo.

Restano da indagare, semmai, tutti quegli aspetti legati alle pratiche informali della politica, alla vischiosità dell'azione pubblica, alla legittimità delle strategie individuali e 'private', al riuso delle tradizioni culturali e alla permeabilità degli elementi ideologici che, nelle prospettive più recenti degli studi, hanno contribuito a rinnovare le prospettive della storia politica nella storiografia internazionale. Rimangono aperte alcune questioni legate alla complessità delle dimensioni della politica in una società in cui il ruolo delle istituzioni e della ideologia pubblica furono certo importanti ma forse non così centrali come una lettura condizionata dalla tradizione culturale occidentale indurrebbe a ritenere⁴⁷. Anche in questi studi recenti fiorentini l'accento è posto infatti su una storia politica giocata quasi esclusivamente sul piano delle istituzioni e delle scelte razionali degli attori politici, con una venatura sociologizzante che – in particolare in Diacciati – tende ad ascrivere al 'popolo' una 'naturale' vocazione alla convivenza pacifica e alla *militia* una altrettanto ineluttabile vocazione alla violenza. Individuare, per esempio, nell'azione dei giuristi solo l'adesione alle politiche centrate sul diritto e sulla legalità, e nel contesto culturale e ideologico orientato alla pace e alla concordia l'elemento qualificante delle politiche di 'popolo', appare più un presupposto interpretativo che una conclusione analitica⁴⁸.

I volumi che qui discutiamo si concentrano inoltre su una storia tutta rivolta alle vicende politiche interne. Non è questo un caso perché se vi è un elemento comune non solo a essi ma a larga parte della letteratura sulla Firenze comunale e rinascimentale, esso è costituito dalla scarsa (e talora nulla) propensione a proiettare all'esterno la storia locale, a cogliere la rete di relazioni in cui l'evoluzione politica (e non solo quella dei commerci e dei mercanti) venne a collocarsi⁴⁹: i rapporti e le influenze con le sovranità universali (l'impero e il papato) sembrano costituire invece solo il fondale di svolgimenti locali, ed emergono perlopiù quando si comincia a parlare di fazioni e di parti; la discontinuità introdotta dalla dominazione angioina (anche in termini culturali e di linguaggi politici: basterebbe pensare alla complessa figura di Brunetto Latini⁵⁰) fatica a essere messa

a fuoco – ma direi più semplicemente a essere accettata – da una storiografia ancora fortemente dominata dal senso comune che continua ad ascrivere a Firenze il ruolo di modello comunale di ‘popolo’, democratico e repubblicano (come è apertamente rivendicato, per esempio, da Najemy)⁵¹; una storia di Firenze come città angioina, come bastione di un asse politico italiano chiaramente connotato, per esempio, appare ancora tutta da scrivere.

Ciò che intendo dire è che gli studi locali, per quanto ricchi di voci, mi sembrano continuare a coltivare – seguendo un tenore confermativo di modelli già assodati – un discorso storiografico a una sola potenza, anziché provare ad allargare le prospettive interpretative, a cogliere la complessità di uno spazio politico che (come in molte altre città) fu più ricco di articolazioni e di sperimentazioni. Basti pensare alla difficoltà che quasi tutte le analisi di storia politica hanno ad integrare il piano del sacro, che fu invece centrale nell’evoluzione politica delle compagini cittadine⁵²; o, per limitarmi a un ultimo esempio, alla difficoltà di collocare adeguatamente le esperienze di potere personale all’interno di uno spazio politico che si continua a considerare come meramente comunale: nel caso fiorentino penso, per esempio, a *leaderships* come quelle di un Guido Novello dei conti Guidi negli anni sessanta del Duecento, di un Giano Della Bella o di un Rosso Della Tosa, per non dire delle dominazioni formali angioine da Carlo a Roberto, a Carlo di Calabria e a Gualtieri di Brienne, che colorarono di signorile per ben 26 anni su 77, tra 1267 e il 1343, la storia politica di Firenze⁵³. Ma questa, appunto, sarebbe un’altra storia, a potenza più elevata. Tanto più auspicabile però proprio a fronte dell’importanza e del valore mostrato dalle ricerche che qui celebriamo.

Note

¹ E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1965.

² Le appendici, corposissime, dello studio – vale a dire quasi tutta l’analisi prosopografica – non figurano in E. Faini, *Firenze nell’età romanica (1000-1211). L’espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, ma sono liberamente consultabili, sotto il titolo *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, nell’Archivio E-Prints dell’Università di Firenze all’URL <<http://eprints.unifi.it/archive/00001977/01/11-Faini.pdf>>.

³ Tra i quali ricordo: *Il gruppo dirigente fiorentino dell’età consolare*, «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 199-231; *Firenze al tempo di Semifonte*, in P. Pirillo (a cura di), *Signori, comunità e centri di nuova fondazione. Semifonte in Val d’Elsa e i centri di nuova fondazione dell’Italia medievale*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 131-144; *Il convito del 1216. La vendetta all’origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 9-36; *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medio evo», CVIII (2006), pp. 39-82; *Alle origini della memoria comunale. Prime ricerche*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXVIII (2008), pp. 61-81; *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino: il mutamento tra i secoli XI e XIII*, «Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Âge», CXXI/2 (2009), pp. 137-157; e *Le fonti diplomatiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d’insieme*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), pp. 3-56.

⁴ P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche*, Firenze, Sansoni, 1905²; R. Davidsohn, *Storia di Firenze* [1896-1927], 8 voll., Firenze, Sansoni, 1973; D. De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al "primo popolo" (1172-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995.

⁵ Sotto il titolo *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 37-81.

⁶ G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899; N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, Vallecchi, 1926; e S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

⁷ Anche Diacciati ha pubblicato qualche saggio intorno al tronco del suo lavoro maggiore; soprattutto, ha rivisto e rieditato, insieme al sottoscritto, il *corpus* della legislazione antimagnatizia fiorentina dal 1293 al 1343, ora in stampa nelle collane dell'Istituto storico italiano per il medio evo, quale prodotto di una ricerca PRIN su *Pratiche politiche, scritture documentarie e costruzione identitaria della comunità cittadina. L'esempio di Firenze in età comunale (secoli XII-XIV)*.

⁸ R. Caggese (a cura di), *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25, Statuto del podestà dell'anno 1325* [1910-1921], nuova edizione, con introduzioni di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze, Olschki, 1999.

⁹ Insieme a Diacciati e al sottoscritto, egli ha infatti contribuito alla redazione delle schede sulle provvisorie con norme antimagnatizie e sugli Ordinamenti di giustizia confluite nella sezione *Norme e legislazione* dell'*Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)*, <<http://scrineum.unipv.it/atlane/norme/>>, sempre nell'ambito del PRIN citato nella nota 7.

¹⁰ M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007.

¹¹ L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze, Edifir, 2007.

¹² G. Dameron, *Florence and Its Church in the Age of Dante*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005.

¹³ J.M. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Malden, Blackwell, 2006. Insieme a Maria Pia Paoli, Diacciati e Gualtieri lo hanno discusso negli «Annali di Storia di Firenze», V (2010), pp. 169-190.

¹⁴ W.R. Day jr., *The Early Development of the Florentine Economy: Local and Regional Market Networks*, Ph.D., London School of Economics and Political Science, London, 2000; Id., *Population Growth and Productivity: Rural-urban Migration and the Expansion of the Manufacturing Sector in Thirteenth Century Florence*, in B. Blondé, E. Vanhaute, M. Galand (a cura di), *Labour and Labour Markets between Town and Countryside, Middle Ages-19th Century*, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 82-110; Id., *The Population of Florence before the Black Death: Survey and Synthesis*, «Journal of Medieval History», XXVIII (2002), pp. 93-129.

¹⁵ E. Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 66 sgg. e 145 sgg.

¹⁶ M.E. Cortese, *Signori, castelli, città* cit., pp. 231 sgg.

¹⁷ E. Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 127-144.

¹⁸ Ivi, pp. 89 sgg. e 190 sgg.

¹⁹ Ivi, pp. 223 sgg.

²⁰ Ivi, pp. 276 sgg. e 354 sgg.; Id., *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare* cit.

²¹ E. Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 320 sgg.

²² Ivi, pp. 350 sgg.; e cfr. anche A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, Roma,

École Française de Rome, 2000, pp. 485 sgg.

²³ E. Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 359-360; cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e-XIII^e siècles*, Paris, Éditions École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2003.

²⁴ L'espressione è in Sanzonomis *Gesta Florentinorum*, in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, Elwert, 1875, vol. I, p. 29; cfr. E. Faini, *Una storia senza nomi* cit.

²⁵ Come argomentano W.R. Day jr., *Population Growth and Productivity* cit., pp. 105-106; ed E. Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 89 sgg.

²⁶ S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011, pp. 19 sgg. e 43 sgg.

²⁷ Studiate ivi, pp. 37 sgg.; Ead., *Popolani e magnati* cit.; e anche da De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 123-158.

²⁸ Come aveva già evidenziato S. Gasparri, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1992, pp. 55-92 e 112-126 (specificamente su Firenze).

²⁹ S. Diacciati, *Popolani e magnati* cit., pp. 19-27.

³⁰ Ivi, pp. 105-208; cfr. anche e anche De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 159-244.

³¹ Per i quali cfr., da ultimo, A. Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69. Premessa all'edizione critica*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CVII (2005), pp. 283 sgg.; e F. Klein (a cura di), *Il Libro del Chiodo*, riproduzione in fac-simile con edizione critica, Firenze, Archivio di stato di Firenze, 2004.

³² S. Diacciati, *Popolani e magnati* cit., pp. 286-297.

³³ Su questi conflitti, cfr. A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 91 sgg.

³⁴ S. Diacciati, *Popolani e magnati* cit., pp. 337 sgg.; e P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 173 sgg.

³⁵ Ivi, pp. 1-78.

³⁶ Ivi, pp. 166 sgg., 179-222; sui rettori, cfr. ivi, pp. 222-253; anche A. Zorzi, *I rettori di Firenze* cit., pp. 456-460, 556-594.

³⁷ P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 267-297.

³⁸ A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico* cit., pp. 145-162; e Id., *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 13-34; e A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento*, «Società e storia», XXVIII (2005), pp. 799-822.

³⁹ S. Diacciati, *Popolani e magnati* cit., pp. 358-393; A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico* cit., pp. 121 sgg.; e Ch. Klapisch-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 1340-1440*, Paris, Éditions École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2006, pp. 15-29.

⁴⁰ A. Zorzi, *Negoziazione penale* cit., pp. 24-27.

⁴¹ J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982, pp. 79 sgg.; e Id., *A History of Florence, 1200-1575* cit., pp. 124 sgg.

⁴² Su cui S. Diacciati, *Popolani e magnati* cit., pp. 309-337.

⁴³ A. Zorzi, *Bien commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in E. Lecuppre-Desjardin, A.-L. Van Bruaene (a cura di), *De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, Turnhout, Brepols, 2010, pp.

278-283.

⁴⁴ Cfr. J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus* cit., pp. 99 sgg.; Id., *Una grande crisi dimenticata*, in L. De Angelis (a cura di), *I consigli della repubblica fiorentina: Libri fabarum XIII e XIV (1326-1331)*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2000, pp. VII-XVI; sugli statuti, anche A. Zorzi, *Gli statuti di Firenze del 1322-1325: regimi politici e produzione normativa*, in R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 123-141.

⁴⁵ Sui conflitti politici del periodo successivo vedi ora V. Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico: legislazione antigibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze, 1347-1378*, Pisa, Pacini, 2010, che deriva anch'essa da un'altra ricerca del Dottorato fiorentino di Storia medievale.

⁴⁶ Da allora si contano solo le monografie di G.W. Dameron, *Episcopal Power and Florentine Society. 1000-1320*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1991; C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, Princeton University Press, 1991; e De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit.; e le ricerche raccolte in V. Arrighi (a cura di), *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, Firenze, Edifir, 1995.

⁴⁷ Per un approfondimento, rinvio ad A. Zorzi, «*Fracta est civitas magna in tres partes*». *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», XXXIX (2008), pp. 61-87.

⁴⁸ Sulle più recenti prospettive di studio dei regimi di popolo cfr. ora A. Poloni, *Il comune di popolo tra Due e Trecento. Un percorso di lettura nella storiografia recente*, «Reti medievali. Rivista», XIII/1 (2012); e S. Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden, Brill, 2010.

⁴⁹ Sull' "autismo" della storiografia fiorentina, cfr. R.F.E. Weissman, *Dal dialogo al monologo. La storia tra i fiorentini*, «Cheiron», XVI (1991), pp. 95-111; e A. Molho, *The Italian Renaissance. Made in the USA*, in Id., G.S. Wood (a cura di), *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, Princeton, Princeton University Press 1998, pp. 263-294.

⁵⁰ Sulla quale cfr. da ultimo A. De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. I: *Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 41-47.

⁵¹ Su cui, cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del convegno (Pistoia 1995), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1997, pp. 1-16. Sull'opera di Najemy, si veda anche la lettura di A. De Vincentiis, *Firenze senza Rinascimento*, «Storica», 43-45 (2009), pp. 449-458.

⁵² Spunti importanti in questo senso sono, per esempio, in M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai Bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1998.

⁵³ Cfr. A. De Vincentiis, *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, «Reti medievali. Rivista», II/2 (2001); Id., *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 209-248; Id., *Storia e stile, 1343/1861. L'immagine del tiranno di Firenze*, in I. Lori Sanfilippo, A. Rigon (a cura di), *Condannare all'oblio. Pratiche della "damnatio memoriae" nel medioevo*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2010, pp. 159-178; A. Zorzi, *I rettori di Firenze* cit., pp. 545-556; Id., *Gli statuti di Firenze del 1322-1325* cit.; e Id., *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 58-63.